

XVI DOMENICA T.O. (A)

Sap 12,13.16-19 *“Dopo i peccati, tu concedi il pentimento”*
Sal 85/86 *“Tu sei buono, Signore, e perdoni”*
Rm 8,26-27 *“Lo Spirito intercede con gemiti inesprimibili”*
Mt 13,24-43 *“Lasciate che l’una e l’altro crescano insieme fino alla mietitura”*

Le letture della liturgia odierna ruotano intorno al tema della clemenza di Dio, che non colpisce in maniera immediata i colpevoli, ma concede sempre, e a tutti, una opportunità di riflessione e di pentimento. La prima lettura mostra la disposizione di indulgenza con cui Dio governa tutta la creazione; il vangelo riporta la parabola della zizzania e del grano buono, dove la separazione delle due piante avviene solo alla mietitura, simbolo del giudizio di Dio che non è pronunciato mentre dura la storia, ma alla sua fine. La seconda lettura presenta l’attività dello Spirito che viene in soccorso alla debolezza umana, corroborando i credenti nella preghiera. Lo stile con cui Dio governa il mondo è descritto dall’autore del libro della Sapienza sotto l’aspetto della clemenza e dell’indulgenza. Il creatore dell’universo possiede un potere diretto ed efficace su ogni realtà creata, e gli basta volere per ottenere: “quando vuoi, tu eserciti il potere” (v. 18). Proprio questo potere illimitato e diretto su tutto e su tutti, dispone Dio a essere clemente con le sue creature, deboli e transitorie: “il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere” (vv. 16.18). Questa è dunque la ragione della scelta fondamentale della mansuetudine: Dio non ha bisogno di dimostrare ciò che è, perché Egli è padrone della forza, e la usa liberamente quando vuole. Solo i deboli fanno sfoggio di potenza, per dimostrare, in primo luogo a se stessi, che valgono qualcosa. L’indulgenza di Dio ha soprattutto un valore salvifico: “hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento” (v. 19). La parabola evangelica illustra molto bene il tempo di grazia che Dio prolunga in favore dell’uomo. Il padrone di un campo si trova dinanzi alla brutta sorpresa di germogli estranei e nocivi, dopo aver seminato del buon grano; l’unica spiegazione che egli può dare a se stesso è quella dell’intervento di un nemico che, nella notte, avrebbe seminato la zizzania. I servi vorrebbero intervenire per strappare subito la zizzania dal campo, ma la prudenza del padrone li trattiene: togliendo le piante nocive si rischierebbe di danneggiare anche quelle buone. *L’eliminazione immediata del male, impedirebbe quindi la realizzazione di un maggior bene.* Qui si svela il senso della pazienza di Dio: il suo intervento immediato per bloccare i malvagi, accorcerebbe il tempo della sua misericordia. La sentenza definitiva deve quindi arrivare alla fine, e solo così parte della zizzania potrebbe trasformarsi in grano. Nel frattempo, grano e zizzania

cresceranno insieme. La lettera ai Romani intende rivelare una ulteriore manifestazione della clemenza di Dio: il soccorso dello Spirito. La nostra massima debolezza è quella di non saper pregare, giacché la preghiera è la nostra massima forza. La clemenza di Dio viene allora in nostro soccorso attraverso il dono dello Spirito, che si incarica di suscitare Lui stesso in noi quella preghiera valida che non siamo in grado di compiere, perché non conosciamo veramente quali siano i disegni di Dio.

La sezione della prima lettura odierna è tratta dalla terza parte del libro della Sapienza, dedicata a un'ampia meditazione sugli eventi dell'esodo. Dal punto di vista dell'autore, la Sapienza ha rivelato se stessa nella storia di Israele, mediante gli atti salvifici sperimentati dalle precedenti generazioni e suscitando uomini che hanno guidato Israele sulle vie della sua dignità di popolo eletto. Ma Dio è stato clemente anche con i nemici di Israele, e in particolare con l'Egitto (cfr. 11,15-20).

La divina clemenza è il tema centrale della prima lettura odierna, inquadrato nella fase storica dell'insediamento nella terra promessa, quando Israele si scontra con i popoli che abitavano precedentemente la terra di Canaan. Essi, che vivevano immersi in una grave idolatria, furono tuttavia trattati con moderazione nel tempo del castigo divino (cfr. 12,8-10). È proprio in questo contesto che risuona l'enunciato del v. 13: Dio non ha bisogno di difendersi dall'accusa di giudice ingiusto, perché appunto il suo dominio universale è esercitato con clemenza. Tale clemenza, però, non va scambiata per debolezza, e in certe situazioni Egli si trova costretto ad agire con rigore: "Mostrami la tua forza quando non si crede nella pienezza del tuo potere, e rigetti l'insolenza in coloro che pur la conoscono" (v. 17). In definitiva, Dio ci governa ordinariamente con indulgenza, ma il suo potere assoluto lo esercita quando vuole (cfr. v. 18b).

Al v. 18 l'autore focalizza la perenne disposizione di Dio ad allargare continuamente lo spazio della sua misericordia, offrendo in tal modo, con la sua indulgenza, anche un modello di riferimento per l'agire umano: "Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere". Ne deriva che l'uomo può agire con indulgenza nei confronti degli altri, solo nella misura in cui è padrone di se stesso e non è dominato dalle sue passioni. Infatti l'amore, come offerta e dono incondizionato di se stessi, procede necessariamente dalla capacità di possedersi. Il credente viene così invitato a riprodurre, nella propria vita, lo stesso stile di Dio: "Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini" (v. 19a).

Il brano della seconda lettura odierna si apre con un riferimento allo Spirito come autore della preghiera cristiana: “lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili [...] egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio” (vv. 26.27b). Nessuno può pregare davvero se non in virtù dell’impulso dello Spirito; senza i suoi suggerimenti, la nostra preghiera ruoterebbe intorno a intenzioni umane, secondarie, urgenti solo dal nostro punto di vista: “non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente”. Solo lo Spirito conosce i disegni di Dio e le priorità che essi presuppongono. Per questo “intercede con gemiti inesprimibili”. Il verbo “intercedere”,¹ usato qui in due versetti consecutivi, va compreso nel senso inteso dall’Apostolo. Lo Spirito è intercessore in quanto suscita nei credenti la preghiera autentica. Dovremmo dire quindi che lo Spirito prega in noi e che in realtà non siamo noi a pregare. Il ruolo di intercessore celeste è attribuito anche a Cristo poco più avanti, in 8,34, e nella lettera agli Ebrei (cfr. 7,25), nell’esercizio del suo eterno sacerdozio. Tale intercessione del Risorto non è diversa da quella dello Spirito, in quanto Cristo intercede presiedendo nello Spirito la liturgia del popolo cristiano. In sostanza: lo Spirito suscita la preghiera della Chiesa e Cristo, come sommo sacerdote della nuova alleanza, presenta al Padre questa preghiera come propria. Il culto autentico si realizza quindi in Cristo e nello Spirito: l’umanità è semplicemente coinvolta in esso, ma non ne è l’autrice.

La parabola della zizzania, parte integrante del materiale proprio di Matteo, è l’unica tra le parabole a essere dedicata interamente all’azione del maligno, descritta dettagliatamente nei suoi elementi essenziali. Il testo, attraverso i simboli utilizzati, ci permette di individuare due cose fondamentali: il metodo con cui agisce lo spirito delle tenebre per raggiungere i suoi obiettivi e l’atteggiamento che l’uomo deve assumere per non cadere nelle sue insidie micidiali.

“Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo” (v. 24). Sin dal versetto iniziale, la parabola ci colpisce per la similitudine che Cristo stabilisce tra il Regno dei cieli e una persona: “Il regno dei cieli è simile a un uomo”. Il Regno dei cieli ha qualcosa a che vedere con il rapporto corretto o la disposizione giusta che noi assumiamo dinanzi a questa persona, che è Dio stesso. Il testo continua dicendo che quest’uomo “ha seminato del buon seme nel suo campo”, più avanti Cristo dirà ai suoi discepoli che il campo è il mondo (cfr. v. 38). Questo versetto chiave vuole sottolineare come l’azione che Dio compie nel mondo, nella natura e nella vita di ciascun essere umano, è fondamentalmente buona. Pertanto, se la vita di una persona si sviluppa nella luce di Dio,

¹ In greco *yperentygchano*, che esprime infatti un intervento in favore di qualcuno.

e se si evolve nelle linee previste da Lui, è buona, protetta dal male e sicura in ogni senso. L'affermazione del v. 24, infatti, non lascia assolutamente spazio all'ipotesi che l'azione di Dio possa avere un qualche effetto negativo: Egli ha seminato solo del buon seme. Il problema del male sorgerà successivamente, e soprattutto da altra fonte, come si vede nel racconto che segue e nella sua simbologia.

Il v. 25 contiene diversi elementi chiave che non ci devono sfuggire: “Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò”. Nella simbologia della parabola, l'azione del maligno si svolge di notte, con il favore delle tenebre: fuori di metafora, egli si muove e agisce senza essere visto; di fatto, una delle carte vincenti del maligno è quella di farsi credere assente. È possibile affermare che egli ha veramente vinto, e ha già raggiunto il suo obiettivo, quando è creduto assente. Il resto è solo una conseguenza. Infatti, quelli che sono rimasti intrappolati nel potere delle tenebre non percepiscono la presenza di Satana, ed hanno perfino la sensazione illusoria di essere liberi, pensando che egli non ci sia, o che sia una *lucertolina innocua*, un povero diavolo, o addirittura la semplice personificazione simbolica del male umano. Queste convinzioni sono le maniere più comuni con cui Satana fa in modo di essere creduto assente o innocuo, per colpire con maggiore forza e con maggiore sicurezza, mentre la persona ha abbassato le difese, ritenendo di non avere nessun nemico da cui difendersi. Solo quando la persona, per la grazia di Cristo, si svincola dal suo potere ipnotico, allora prende coscienza di avere un temibile nemico. Satana non esce allo scoperto se non quando l'uomo diventa un suo nemico esplicito, schierandosi con Cristo. L'accoglienza del vangelo pone infatti la persona nella luce di Dio, e la luce smaschera l'ordito occulto del demonio. Dinanzi ai santi, il maligno non si può nascondere più, perché la luce dello Spirito, come un potente riflettore, rende inutili i suoi nascondigli.

“mentre tutti dormivano”. Si può notare bene come questa espressione non alluda solamente al favore delle tenebre e a quella azione occulta per la quale il maligno fa credere di non esserci, ma in essa c'è anche un esplicito riferimento alla posizione soggettiva di coloro che sono destinatari di un'insidia malefica, e ci cadono in quanto dormono: “mentre tutti dormivano”. Per agire e colpire con sicurezza, Satana ha bisogno anche di questo secondo elemento: il sonno della sua vittima. Non soltanto, allora, di un'azione occulta, nascosta agli occhi umani non illuminati dalla grazia, ma anche di un'azione che colpisce chi, pur essendo illuminato dallo stato di grazia, non è tuttavia capace di vigilare costantemente. Sappiamo bene come il vangelo esorti continuamente alla vigilanza. Ci sono, infatti, molti modi di dormire: è sonno essere immersi negli impegni della vita quotidiana, assolutizzando la loro urgenza, al punto tale da restringere lo spazio destinato a Dio, fino alla sua totale scomparsa. L'azione del maligno, però,

tanto occulta e intelligente da sfuggire a tutti, non sfugge a Uno. Leggendo il racconto di questa parabola si vede che l'unico che ha le idee chiare su quanto è accaduto è il padrone del campo; tutti gli altri sono disorientati e non riescono a spiegarsi quello che è successo. Infatti, non c'è veramente alcun modo di osservare l'azione di Satana mentre si svolge, perché essa non è individuabile dai nostri sensi, né dalla nostra intelligenza, né dai nostri strumenti di osservazione; sarebbe come dire: "Adesso cerco di vedere un atomo; oppure: adesso cerco di vedere una molecola o il tracciato delle onde elettromagnetiche". Sono realtà superiori al campo percettivo della persona, e occorrono strumenti sofisticati. Solo chi ha lo sguardo illuminato dallo Spirito, può vederlo. Per questo, il racconto della zizzania tra il grano sottolinea come questo personaggio (il nemico, che in ebraico si dice *satan*), figura del demonio, abbia la capacità di entrare dentro il campo, di seminare la zizzania, di andarsene e fare sparire le sue tracce, in modo tale che nessuno si accorga di niente, nessuno sospetti di lui. Così la fa in barba a tutti, tranne al padrone del campo, che invece ha le idee chiare e sa bene che cosa è accaduto; e quando i suoi servi gli fanno notare che è apparsa anche la zizzania, egli risponde con ferma sicurezza: "Un nemico ha fatto questo!" (v. 28).

Oltre al padrone, a nessun altro è venuto in mente che si trattasse di un nemico, il quale non ha lasciato tracce del suo passaggio e con tutta tranquillità ha percorso tutto il campo seminando zizzania ovunque, poi è uscito di scena e nessuno si è accorto di lui. Satana agisce così. Il cristiano non può pensare di scansare le sue insidie, se non guarda la propria vita con gli occhi di Dio. I servi della parabola possono dare una corretta interpretazione a ciò che è accaduto soltanto quando guardano il campo con gli elementi interpretativi offerti dal padrone. Ma si presuppone che essi si fidino di lui. Le parole del padrone della vigna rappresentano la parola di Dio che rivela all'uomo l'esistenza di Satana, la sua pericolosità, le sue strategie occulte e i mezzi per combatterlo. È segno questo che senza la luce della Parola rivelata, senza l'ascolto di ciò che il padrone dice ai suoi servi sui fenomeni che accadono nel campo, non si hanno gli strumenti adatti per interpretare correttamente neanche la nostra storia personale. In essa vi sono molte cose che ci sfuggono, perché determinate in parte dal disegno misterioso di Dio e in parte dall'azione occulta dello spirito delle tenebre. La nostra storia possiamo comprenderla e interpretarla nella luce giusta solo quando, in un dialogo fiducioso con il padrone del campo, ci lasceremo spiegare cosa è accaduto mentre noi dormivamo.

La parabola fa notare che trascorre un certo tempo tra il momento in cui il nemico semina l'erba velenosa e l'apparizione del suo germoglio; ecco svelato un altro aspetto dell'azione del maligno: è un'azione che avvelena, e ciò avviene a livello comunitario, sociale, come pure a livello personale. C'è anche una seminazione di zizzania che avviene a livello della nostra interiorità, quando la nostra preghiera non è profonda, e quando il nostro pensiero non è tenuto sotto la

custodia della volontà, e procede a briglie sciolte come un cavallo imbizzarrito. Anche questo è un modo di dormire, lasciando campo libero al nemico. Satana ambisce molto a guidare i nostri pensieri, anzi, è forse la sua più alta aspirazione quella di poter guidare il nostro spirito, realizzando così, verso lo spirito umano, la sua orribile paternità (cfr. Gv 8,44). Egli ambisce molto a suggestionare la nostra mente, seminando in essa il suo veleno; infatti, non è un caso che nel libro di Genesi, al capitolo terzo, Satana è rappresentato sotto le sembianze di un serpente che instilla nella mente della donna elementi di pensiero suggestionato, ossia un veleno che poi lei elabora personalmente nei circuiti dei suoi ragionamenti, fino a produrre una decisione trasgressiva. Nella pienezza dei tempi, anche a Cristo avviene una cosa simile: quando Lui si allontana nel deserto, lì si incontra con uno spirito che gli suggestiona la mente, tentando di guidare il suo pensiero, con argomentazioni persuasive, verso una direzione che lo porterebbe lontano dalla realizzazione del disegno di Dio (cfr. Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). Pertanto, Satana non è veramente pericoloso quando possiede i corpi (possiamo essere impressionati da un esorcismo e dai fenomeni della possessione, peraltro abbastanza rara, come ci assicurano gli esorcisti). Il vero pericolo è quando Satana entra nei nostri pensieri, li suggestiona e li guida verso la direzione stabilita da lui. Non bisogna però pensare che lo spirito delle tenebre possa suggerire alla nostra mente dei pensieri completi. Questo non avviene mai. La sua metodologia è un'altra, e non giunge al suo fine senza una qualche collaborazione umana. Questa parabola ci dà, infatti, l'immagine chiara della sua metodologia: Satana entra nel campo e *non vi deposita un male completo*, maturo; ossia, non vi deposita delle piante di zizzania già formate, ma vi deposita i germi di quello che sarà, dopo una *lunga e volontaria incubazione*, il frutto del male; infatti, il suo atto di seminare zizzania non consiste nel mettere nel campo delle piante già cresciute, ma consiste nel depositare ciò che embrionalmente potrà divenire un frutto maligno, se il terreno nutrirà il suo naturale sviluppo e lo lascerà crescere in sé. Questo è un fatto di grande importanza, perché il male, presente nella nostra storia, non si produce come un atto diretto di Satana, ma come un atto di incubazione nell'animo umano di quei germi velenosi che, una volta maturi, producono il peccato e lacerano la comunione comunitaria e sociale, lacerando al contempo la persona dentro il suo stesso cuore; nell'uno e nell'altro caso – cioè il male comunitario e quello personale – Satana non deposita mai un male compiuto e maturo, ma solo i suoi germi. È la libertà umana che poi li elabora e li muta in parole e gesti.

Il fatto che questa zizzania venga depositata in un campo e che poi si sviluppi sul suo stesso terreno, allude ad un'altra realtà della vita cristiana, che è quella del combattimento spirituale: è vero che Satana può depositare nel mio cuore dei germi che produrranno i frutti del male, ovviamente dopo una lunga incubazione, ma è vero anche che questi germi di male, depositati nel mio cuore, hanno bisogno di trovare un terreno fertile per potersi sviluppare. Satana ha bisogno di

trovare nel nostro cuore qualcosa di simile a lui; ed è per questo che le inclinazioni malsane del nostro animo, gli aspetti peccaminosi non ancora guariti, le nostre immaturità nella fede, sono quel luogo fertile dove, una volta depositati, i germi del male si sviluppano e producono i loro frutti avvelenati. Ma questo significa pure che se si riesce a fare abortire questi embrioni maligni prima che si sviluppino, siamo liberi e vittoriosi sulla sua potenza.

Perciò, bisogna saper distinguere quei pensieri suggeriti dal maligno, come embrioni del male, dai pensieri che, invece, sono autenticamente luminosi e buoni. Non è dal contenuto che i pensieri suggestionati si distinguono: il pensiero suggestionato non è formalmente menzognero né mai è evidentemente falso. Anzi, è persuasivo come un principio di verità, come fosse più vero della verità. Tuttavia, nonostante il suo carattere persuasivo, e a livello del contenuto sembrerebbe veritiero, getta di solito il nostro animo nella desolazione, nella tristezza e nel ripiegamento. Pertanto, tutti i pensieri apparentemente veri che ci gettano nella desolazione, sono pensieri che contengono i semi della zizzania e vanno espulsi prima che attecchiscano. Infatti, nel capitolo terzo di Genesi, Satana è rappresentato con l'immagine simbolica di un serpente. Perché? Il serpente non uccide la sua vittima subito dopo averla morsa; esso uccide la sua vittima inoculando del veleno che entra in circolo. La morte subentra dopo. La lotta spirituale si gioca nei termini della prontezza di spirito: quando Satana suggestiona la nostra mente ci sono solo due possibilità: o immediatamente spezziamo il pensiero suggestionato e lo buttiamo subito fuori, oppure ne siamo avvelenati. Quindi c'è un certo tempo tra la seminazione e i suoi frutti; in questo tempo intermedio bisogna distruggere con un atto di volontà il pensiero suggestionato. In che modo? L'insegnamento ci viene da Cristo: nel deserto Satana tenta di guidare anche i pensieri di Gesù, che però risponde e lo vince con la parola di Dio. La parola di Dio, quando circola nella nostra mente, è una grande difesa contro le suggestioni del maligno. Un'altra caratteristica del combattimento spirituale di Gesù nel deserto è data dal fatto che Egli non segue i pensieri suggestionati. Il pensiero suggestionato non si deve seguire, non si deve elaborare, si deve anzi ignorare. Cristo risponde a Satana con una frase breve, di senso compiuto. E chiude il discorso. Dunque, non dà retta al pensiero suggestionato. Il terreno della parabola, invece, accoglie questo seme avvelenato, non lo espelle; avendolo accolto, inizia l'incubazione e il male non viene prodotto subito, ma dopo i tempi della sua maturazione viene alla luce: "Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania" (v. 26).

Al v. 27 entrano in gioco altri personaggi che ci permettono di cogliere anche l'obiettivo finale di Satana: "Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: <<Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?>>". Una domanda, questa, che certamente non è priva di

una sfumatura di rimprovero. E qui cogliamo tra le righe l'obiettivo di Satana: disseminare nella vita umana, nella società e nella Chiesa, conflitti e dolori, sofferenze e sciagure, perché l'umanità, colpita da tutti questi mali, ne attribuisca a Dio la responsabilità e si allontani da Lui, negando la sua paternità. La pianta del male cresce grazie alla fertilità che trova in noi, come abbiamo precisato. Ma dopo che la pianta velenosa è cresciuta, Satana si gioca un'altra carta: fa in modo che i mali presenti nel mondo vengano attribuiti a Dio, come loro causa principale. Infatti, la domanda dei servi, ispirata a un certo senso di sospetto, rappresenta proprio la reazione dell'uomo della strada dinanzi allo spettacolo del male che funesta il mondo: "non hai seminato del buon seme?". Ovvero: "Non hai fatto buone tutte le cose?" Tale domanda rappresenta la tendenza spontanea del pensiero umano, non illuminato dalla divina rivelazione, ad attribuire a Dio la responsabilità di tutto il male esistente, non essendo in grado di vedere l'azione del maligno, che si coglie solo nella fede: "non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?" (v. 27). Non occorre estendere di più questo argomento; sappiamo bene come, anche per molti nostri contemporanei, la presenza del male nel mondo sia la dimostrazione che Dio non c'è. Noi aggiungiamo che questo loro pensiero, a sua volta, potrebbe essere la dimostrazione che Satana ha raggiunto il suo obiettivo: *ha prodotto il male con l'alleanza dell'uomo e fatto in modo che la responsabilità ricadesse su Dio*. Ecco perché, nell'economia della parabola, il padrone rimane l'unico personaggio con la mente sgombra da inganni, l'unico che sa con certezza quello che realmente è accaduto. Bisogna ascoltare Lui per avere la chiave esatta di interpretazione dei fenomeni che accadono in questo campo, che è il mondo, dove grano e zizzania si trovano, e si troveranno insieme, a convivere fino alla fine del mondo.

Un altro gruppo di servi, al v. 28, esprimono un'altra domanda che suona così: "Vuoi che andiamo a raccogliertela?". Queste parole nascono da un ulteriore inganno di Satana; il primo era quello di fare in modo che la responsabilità del male presente nel mondo fosse addossata a Dio; il secondo inganno è la fretta della giustizia, il bisogno di risultati immediati, l'incapacità di misurare il proprio passo sui tempi di Dio, che sono molto lunghi, volendo Egli fare grazia a tutti. I tempi della misericordia si allungano e la giustizia non colpisce l'uomo ad ogni atto compiuto contro Dio o contro il prossimo. Certo spariremmo tutti dalla faccia della terra, se Dio dovesse colpirci immediatamente dopo ogni peccato. Tuttavia, nei confronti degli altri siamo sempre molto più rigidi che con noi stessi, come se la giustizia umana potesse anticipare quella di Dio, con l'unico risultato di impedire alla divina misericordia di recuperare quello che può essere recuperato. "Vuoi che andiamo a raccogliertela?": sembra una domanda proveniente dallo zelo per la giustizia, perfino dalla preoccupazione di tutelare gli interessi del padrone, ma in realtà è una domanda che va contro tali interessi, appunto perché è il nemico a suggerirla, generando, sotto

apparenza di virtù, atteggiamenti nocivi al regno di Dio: l'impazienza, l'indisponibilità a misurare il proprio passo su quello di Dio, la tendenza a divenire consiglieri di Dio. Queste frette possono guastare l'opera di Dio nella vita della Chiesa e nella storia dell'umanità. Questi desideri inconsulti di soluzioni rapide possono guastare l'opera di Dio nelle anime: il padrone, infatti, risponde di no, riservando a se stesso i tempi e i momenti per qualunque intervento di giustizia; e su questa risposta, che non ammette repliche, si chiude la parabola: "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura" (vv. 29-30).

Nei medesimi versetti va pure evidenziata una verità, certamente non verificabile nella natura, ma operante nel mistero del Regno: l'attesa di Dio è orientata anche alla possibilità che, nell'ordine della grazia, la zizzania si muti in grano buono. Questo è certamente possibile nella vita della Chiesa, dove la potenza dello Spirito di Cristo non conosce limiti e anche la zizzania può mutarsi in grano buono se non viene falciata prima. Ecco perché la richiesta dei servi è una preghiera carnale, incapace di comprendere il significato profondo della pazienza di Dio. Se questo tempo non fosse garantito, il disegno di Dio verrebbe certamente rovinato.

Il testo prosegue con due similitudini che continuano a descrivere il mistero del regno di Dio: il granellino di senape e il lievito. Cristo parla in parabole ed esprime i misteri del Regno mediante immagini simboliche. Egli non ha mai descritto il regno di Dio in termini diretti; probabilmente non è possibile farlo, perché il linguaggio umano non dispone di risorse sufficienti per uno scopo così arduo. Cristo ricorre quindi a un linguaggio evocativo, poetico, piuttosto che a un linguaggio esatto, proporzionato alle cose che Egli intende descrivere. Per offrire al lettore le indicazioni sufficienti, i simboli e le immagini hanno bisogno, però, di essere tradotte.

La prima similitudine è quella di un granellino di senape che cresce. Da questo punto di vista, il regno di Dio si identifica con l'esperienza cristiana. Vale a dire: il regno di Dio è una realtà in evoluzione; si può dire che, in un certo senso, esso cresce con noi. Nel momento in cui noi abbiamo accolto il vangelo, e abbiamo fatto la nostra professione di fede in Cristo, entriamo in un processo evolutivo, per il quale il regno di Dio cresce dentro di noi. Se ciò si verifica assumiamo delle prospettive nuove, un approccio diverso con la vita, un modo di vivere e uno stile di comportamento del tutto nuovi rispetto a una vita puramente "naturale", fatta di impulsi, di spontaneità, di passioni, di bisogni terreni, di buon senso umano. Il regno di Dio, nella similitudine del granello di senape indica appunto la gradualità dell'evoluzione della grazia di Dio in noi, preparando nei cuori l'avvento del Regno.

Inoltre, la metafora del granello suggerisce anche una crescita impercettibile, oltre che graduale: noi non siamo in grado di osservare la crescita del regno di Dio in noi, come non possiamo osservare la crescita di un germoglio, il cui seme viene sepolto nella terra; anzi, se ci mettessimo ad osservarlo, nella speranza di vederlo fiorire sotto i nostri occhi, avremmo piuttosto l'impressione che esso non cresca mai. Questa similitudine suggerisce un atteggiamento di libertà e di distacco verso la nostra stessa vita cristiana, i cui dinamismi non sono in nostro potere. Si tratta di conseguire un difficile equilibrio: il desiderio della santità non deve diventare ansia di santità. L'impegno per costruire in se stessi l'uomo nuovo, non deve mutarsi in un'osservazione inquieta dei nostri sentimenti e delle nostre opere, e la vigilanza, tanto raccomandata dal vangelo, non deve cedere alcuno spazio alla paura. Nel caso dei frutti della vita cristiana, la similitudine del seme deposto nella terra sembra sconsigliare all'uomo di fede di osservarsi con inquietudine, nell'attesa di vedere qualcosa di nuovo che germogli in lui; sarebbe infatti lo stesso che interrare il seme e poi sedersi lì davanti, a guardare se spunta un qualche germoglio. Il Regno dei cieli, come un granello di senape, cresce in un modo impercettibile ma infallibile, secondo un suo particolare finalismo, perché il seme ha dentro di sé una potenza di vita che si sviluppa comunque, anche se uno non se ne accorge. Il regno di Dio, che cresce dentro di noi mediante i Sacramenti e la Parola, risponde alla logica del seme; il seme della grazia ha in sé una potenza divina che si sprigiona al di là delle aspettative del battezzato stesso, se trova in lui un cuore ben disposto: "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce" (Mc 4,27). Ma ciò avviene in modo silenzioso e impercettibile, come nel germogliare di un seme: possiamo renderci conto solamente del fatto che, a un certo momento della nostra vita, abbiamo superato noi stessi; come sia avvenuto, lo sa Dio: "ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra" (Mc 4,32). Ciò che nasce da quel seme divino ha effetti sproporzionati. La vita cristiana, nel suo graduale sviluppo, produce dei frutti straordinari, che però vengono alla luce nella maturità, o meglio nell'anzianità della fede. Allora il cristiano diviene un punto di riferimento per gli altri, così come l'albero con i suoi rami è un punto di appoggio per gli uccelli che vi si posano.

In contrasto con la parabola della zizzania, dove una forza negativa cerca una complicità per manifestarsi, il racconto matteo prosegue con la similitudine del lievito, simbolo del regno di Dio, che è una forza positiva che non può manifestarsi senza una analoga complicità. In sostanza, anche Dio produce il bene in modo compiuto solo attraverso l'imprevedibilità della risposta dell'uomo e l'uso della sua libertà. Se così non fosse, non ci sarebbe alcun merito nel cammino di santità, ma neppure alcuna reale colpevolezza nella scelta del male. Come il lievito entra nella farina per

fermentarla, così il vangelo non si può testimoniare stando su un piano diverso, meno che mai collocandosi su un piano superiore. Dalla cattedra dell'unico Maestro si comprende come il Vangelo si annunci sentendosi fratelli fra i fratelli, solidali anche con l'uomo più peccatore di questo mondo nella coscienza che soltanto una differenza esiste tra noi, quella di avere creduto e riconosciuto Gesù Cristo salvatore dell'uomo, per noi giustificazione e redenzione. Pertanto la testimonianza al Regno deve passare attraverso questa dimensione di solidarietà in cui noi, compagni di viaggio dei nostri contemporanei, mettiamo a disposizione degli altri la buona Novella, ma in nessun modo ci riteniamo migliori: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina" (v. 33). Si tratta di sentirsi impastati con l'umanità, solidali fino in fondo come lo è stato Cristo, schierato dalla parte degli sconfitti condividendo la loro sorte. Il Maestro indica a tutti i suoi discepoli la via della croce come un cammino di autenticazione; diversamente il Vangelo, trasmesso da superiore a inferiore, come una elargizione fatta dall'alto, non convincerà nessuno, o forse convincerà del contrario. La comunità cristiana ha una grande responsabilità nei confronti del mondo, oltre che nei confronti della Chiesa: i doni di grazia da essa ricevuti vanno custoditi per non permettere al nemico di snaturarli e solo a queste condizioni il frutto sarà come un albero utile, che fa ombra, accoglie, custodisce e ripara permettendo il riposo tra i suoi rami.

Le similitudini del vangelo odierno si concludono con un'osservazione sulla consuetudine di Gesù di parlare in parabole: "Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole" (v. 34). Questo fatto implica che Gesù parlava in parabole alle folle, ma non ai suoi discepoli (cfr. vv. 36ss). Più precisamente, ai suoi discepoli spiegava, "in privato" (Mc 4,34) il senso delle parabole, che di conseguenza restava ignoto alle folle. Neppure i discepoli erano dunque in grado di capire il Maestro, senza le chiavi di lettura fornite da Lui stesso. Questo comporta che l'insegnamento di Gesù, cioè la dottrina evangelica, rimane incomprensibile se non si entra nell'intimità col Maestro. La folla, dopo averlo ascoltato, non accede all'intimità della casa dove Egli spiega ogni cosa ai suoi discepoli. In altre parole, è in grado di capire Gesù solo colui che vive in intima comunione di vita con Lui. L'ascoltatore lontano, potrà solo conoscere il rivestimento esteriore della parola del Maestro, per la quale lo studio scientifico non basta a togliere il velo dalle sue profondità. L'evangelista Matteo, che cerca nelle antiche profezie gli indizi di tutte le scelte fondamentali di Cristo, ravvisa nel suo stile parabolico il compimento di una parola del Salmo 78: "Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste" (v. 35; cfr. Sal 78,2).